

SEGGNI & SOGGNI

ANTONIO FAETI

Piero e gli altri

C'è, nell'andar per mostre, a volte, un itinerario segreto, che si definisce mentre, per contro, si ha la felice sensazione di vagabondare nel visivo, godendo delle sollecitazioni improvvise e delle provvide incongruenze che si realizzano. Una volta, una rivista ha scritto di me che sono un "golosio dell'immagine" e la ritengo una definizione appropriata e pertinente. Però, nelle mie peripezie di voyeur, che durano da una vita, ho spesso trovato un itinerario nato lì per lì, non semplicemente godibile, ma degno di assumere la funzione di paradigma esplicativo.

Nella grande mostra che Urbino ha dedicato a Piero si respira un'aria diversa dall'atmosfera a cui ci si sente preparati. È un Piero inconfondibilmente marchigiano, quello che si vede a Urbino, immerso come è nelle sollecitazioni plastiche suggerite dalle madonne portate lì da pievi minuscole, con nomi sconosciuti. Così quelle mirabili sintesi, quelle struggenti essenzialità di cui Piero è maestro, ritrovano un fondamento e una cornice percettiva nei volti sobriamente definiti di donne che rimandano alla pittura italiana degli Anni Trenta, o anche alla nostra illustrazione, in un classico dominio della superficie che, in cinquecento anni, non ha smarrito il senso della propria unicità.

In una piccola galleria antiquaria di Pesaro, la "Galleria Venier", si mostrano molte opere di Leonardo Castellani, nato a Faenza nel 1896 e morto a Urbino nel 1984. È un pittore, un illustratore, un incisore, un ceramista, che dovrebbe senz'altro essere meglio conosciuto. Ci sono alcune sue grandi tele in cui distinti signori avvolti in splendidi, dettagliatissimi impermeabili, con il capo coperto da "borsalini" che qui assumono connotazioni rinascimentali, discostano nella notte con un fervore che si è reso immobile sonoro. Un quadro degli anni Venti mostra uno sconcertante fascista silvestre, con il torso nudo, i calzoni da sciolo della Grande Guerra, un randello in mano, il fez in testa e, sullo sfondo, le stesse colline della dolce Marca, indubbiamente dolci tanto in Piero, quanto in Castellani e perfino nel superstito paesaggio di oggi.

A pochi metri di distanza dalla galleria Venier, nella stessa bella strada che sembra uscita, così come è, da una tela di De Chirico, c'è la grande mostra del bicentenario di Rossini. Del grande musicista non si tace nulla, così la mostra si colora anche delle cupe tonalità del Rossini depresso, del Rossini gastronomo e mangione al di là o per causa della malinconia Ma, soprattutto, si coglie il senso dell'esistenza di un grande europeo, di un europeo noto a tutti gli europei, come Napoleone, diceva Stendhal, ma qui è nato, e mai si è dimenticato di questa sua piccola città, così lontana dalle capitali dei suoi trionfi, che volle erede della sua fortuna e anche dei suoi quadri, esposti nella pinacoteca di Pesaro, a rammentare un Rossini amante anche delle immagini, e sapiente collezionista. Ancora una mostra rossiniana, sempre a pochi passi di distanza: sono i bozzetti per l'Armida, di Alberto Savinio, e le tre mostre compongono un più ampio discorso su Rossini che qui, nella galleria di Franca Mancini, dialoga con coerenza e con sapiente inevitabilità, con un pittore, musicista e scrittore, al cui mondo si connette certamente.

Una sorprendente mostra è quella dedicata dal comune di Senigallia a Tolstoj, secondo una proposta che l'anno scorso, sempre della Rocca, vide invece ricordato Dostoevskij. È una mostra incredibilmente generosa, con acquarelli, incisioni, copertine di volumi, fotografie: così, come per Rossini, anche qui, quello che conta davvero è un'atmosfera, densa di interni percorsi, in cui il grande vecchio di Iasnaja Poljana si dilata fino a un disegno a matita del 1898, una illustrazione russa per *Resurrezione*, dove c'è il puntuale riscontro visivo di una pagina memorabile.

Nell'ex colonia "Le Navi", di Cattolica, che di per sé è un monumento all'iconografia italiana tra le due guerre, la dolce ostinazione di Marcello Di Bella (a cui si devono le "giornate" dei filosofi), ha creato una mostra elegante e memorabile: *Souvenir. Nuovi oggetti e progetti per una memoria balneare*. La mostra, prodiga di linee, combatte la volgarità dei nostri giorni proprio su uno dei terreni, quello della vacanza di massa al mare, in cui essa può più facilmente vincere. Ma basterebbe-

Ieri è iniziato il campionato di calcio, lo sport che da sempre più appassiona gli italiani. Il calcio metafora della vita, ma una partita è anche qualcosa di grande e intenso in sé, «uno dei grandi doni dell'uomo»

L'angelo del gol

MARINO SINIBALDI

Nel bel romanzo del danese Hans-Jorgen Nielsen, «L'angelo calciatore» (Giunti, pagg. 237, lire 24.000) lo scrittore esprime nel calcio la sua nostalgia per un mondo perduto. Meno idilliaca invece la descrizione di questo sport nell'ultimo saggio di Antonio Roversi: «Calcio, tifo e violenza. Il teppismo calcistico in Italia» (Il Mulino, pagg. 166, lire 24.000)

C'è un giovane uomo che vive in un intreccio di sconfitte, traumi, errori. La sua malattia è l'estraneazione da se stesso e dalla propria storia. Tutto appare spezzato: la memoria, la comunicazione con gli altri, il rapporto col mondo. L'unico stabile elemento di continuità è di identità è una grande foto che quell'uomo porta con sé, da una casa all'altra. Vi è immortalato un calciatore nell'atto di segnare un gol in acrobazia nel grande stadio londinese di Wembley. Quel fuoriclasse è il suo amico d'infanzia, compagno dei giochi e delle partite giovanili. «Sospeso com'è da solo in aria» sembra un angelo, in un volo che supera qualsiasi gravità umana».

Sarà quell'immagine ad accompagnare il difficile tentativo di ricostruire il filo della vita, di riconquistare un rapporto col mondo che è al centro del libro di Hans-Jorgen Nielsen «L'angelo calciatore». Nielsen, danese, scomparso a 50 anni nel 1991, è stato un tipico esponente di una cultura internazionale che tra gli anni Sessanta e i primi Settanta ha sognato di cambiare il mondo. E in questo romanzo la cifra generazionale è molto forte, segna la biografia e la sensibilità di tutti i personaggi, fino alla grande esperienza della politica e delle lotte antiautoritarie. Ma quello del romanzo generazionale è solo uno dei vari

piani tematici e temporali che attraversano il testo. A tenerli insieme con un nodo mal sciolto c'è un'immagine simbolica e incancellabile, l'icona dell'angelo calciatore. Il calcio qui esprime la nostalgia di una totalità perduta, di una passione che assorbe completamente e non lascia residui. Ma anche, più oscuramente, il desiderio di protezione della complessità della vita come in una foto nel ricordo del protagonista: quella di nove calciatori, «tutti altro che sospesi in aria ma schierati a barriera» che incrociano le mani a proteggersi da un tiro di punizione, e svelano così «la vulnerabilità tutt'altro che angelica». Il difficile dribbling alla vita che l'uomo che scrive questo libro ha davanti, deve lasciarsi alle spalle anche il sogno di questa regressione utopica a un'integrità innocente, anteriore alle ferite e gli errori dell'esistenza. E *L'angelo calciatore* è il racconto di come questo tentativo può riuscire, di come può essere riallacciato il filo della propria vita, del rapporto con gli altri, perfino della politica. Anche grazie a qualcosa che il calcio può insegnare, l'immaginazione, il coraggio e la fantasia necessaria per uscire dall'imbuto in cui a volte precipitano le esistenze.

Non vorrei, con questa rapida ricostruzione del romanzo di Nielsen, dare l'impressione che qui ci si trova di fronte al logoro luogo comune secondo cui lo sport è metafora della vita. Semmai può succedere il contrario, come ha sostenuto Joyce Carol Oates scrivendo di pugilato: «La vita è come la boxe in molti particolari inquietanti. Ma la boxe è soltanto come la vita». (Sulla boxe, edizioni e/o). È una partita di calcio è già qualcosa di grande e di intenso perché è una partita di calcio. Ciò non toglie che questa intensità, i sentimenti che suscita, le realtà psicologiche e sociali che rivela meritano attenzione. Per la letteratura alcune antologie, come quella di cui Grazia Cherchi si occupa nella sua rubrica. Ma an-

che nel campo della ricerca storica e della riflessione intellettuale non mancano le novità. Due riviste che succedono dentro e intorno al football, tra sperperi, esagerazioni e sanguinose violenze. Negli ultimi anni il fenomeno degli ultras, del tifo e del teppismo calcistico ha attirato vanamente l'attenzione di osservatori, studiosi, registi. Il più recente lavoro di Antonio Roversi «Calcio, tifo e violenza. Il teppismo calcistico in Italia» presenta i risultati di un'ampia ricerca che mi sembra faccia definitivamente piazza pulita dei più comodi e diffusi luoghi comuni. Roversi non sottovaluta affatto la gravità degli atti di violenza e anzi rifiuta una riduzione delle gesta teppistiche a puro rituale. Ma registra l'affermazione, nel cuore delle curve più aggressive, di una «cultura forte», attratta perché in grado di fornire meccanismi di integrazione e di identità all'interno di un universo di valori condiviso dal gruppo: coraggio, fedeltà, solidarietà, spirito virile e poi credenze, ragioni e modelli di azione. Ma qui il discorso diventa delicato e pardo, politico. Cioè riguarda i modi di essere, le culture, le tendenze profonde delle società, di cui ancora una volta il calcio si mostra sensibilissimo rivelatore. Anche per questo non sembra roseo il futuro del football, l'avvenire di questa illusione. A meno che non prevalga miracolosamente uno spirito diverso come quello dei cosiddetti roligans, gli appassionati e pacifici tifosi danesi anti-hooligans che al primo punto del loro decalogo hanno scritto: «pensa sempre che il calcio è uno dei grandi doni dell'uomo». Già, guarda caso, danesi, come l'angelo calciatore. Perché in fondo solo un angelo ci può salvare dai diavoli, poveri e ricchi, che stanno conquistando gli stadi.

scendenza di Achille o del Cid perché è un eroe della porta accanto in un mondo senza dei. Il calcio segna infatti «l'epopea ideale dell'uomo comune e anonimo che, senza privilegi di nascita, si strappa al destino collettivo della massa indifferenziata dei suoi simili per costruirsi una storia con le sue mani. E dunque «lo spettacolo sportivo ci mostra un rapporto sociale ideale, perché l'ineguaglianza è perfettamente compatibile con il nostro concetto di eguaglianza». Questa relazione tra sport e uguaglianza, tra sport e valori, ma anche limiti, della democrazia, sarebbe piaciuta ad Hans-Jorgen Nielsen. Ha solo il problema di riferirsi a prima



ro i Castelli di sabbia, in plexiglass, di Johnny Dell'Orto, per dimostrare come sia sempre possibile ottenere un'altra ottica.

In una delle mostre che sono ancora aperte, a Cattolica, anche dopo la chiusura della tredicesima edizione del Mystfest, la pittrice Miria Malandri offre alcune sue letture di atmosfere poliziesche. In un suo quadro si vede un lume Anni Trenta che fa piovere la sua luce sull'Assassino come una delle belle arti: di Thomas De

Quincey, in edizione Formigini: penso a come sarebbe piaciuta questa tela all'editore de «Classici del ridere». E poi capisco il senso del mio itinerario. Umberto Eco, in una recente «bustina», ha scritto che la caccia allo scoop sta uccidendo i giornali, e si è chiesto che cosa dovrebbe scrivere un direttore di un quotidiano, un giorno in cui non fosse «accaduto nulla». Ecco: potrebbe finalmente riprendere a scrivere, per esempio, di cose apparentemente minime

LETTERATURA AFRICANA

Mustafà arriva al nord

FABIO GAMBARO

A tutte le latitudini la vita degli uomini è fatta di misten e di menzogne che nascondono drammi e passioni, tanto che persino nel più sperduto villaggio sudanese può nascendersi un enigma, il cui scioglimento rischia di risolversi in tragedia. Questo almeno è quello che ci insegna *La stagione della migrazione a nord*, il bel romanzo dello scrittore sudanese di lingua araba Tayeb Salih, il quale, è riuscito a costruire una storia le cui diverse fila s'intrecciano sapientemente, organizzandosi sullo sfondo degli spazi luminosi del deserto sudanese, interrotto solamente dalle acque lente del Nilo, il grande fiume africano che qui assume il valore di una metafora. Essi infatti rappresentano la forza maestosa di un destino inarrestabile, senza il quale non ci sarebbero né inizio né fine: «Una montagna lo piega ad est, una depressione lo attira ad ovest, ma prima o poi, è ricondotto al suo irrevocabile destino, verso il mare, verso il Nord».

Un destino a cui non sfuggono i personaggi che animano il romanzo. Innanzitutto, l'io narrante, che, tornato al suo villaggio dopo aver studiato diversi anni in Europa, non può fare a meno di misurare: la distanza che separa i due mondi, anche se in entrambi «gli uomini nascono, muoiono e, durante il penultimo che li conduce dalla culla all'eternità, fanno dei sogni che ogni tanto si realizzano». Nel villaggio natale egli è attratto dall'alone di mistero che circonda Mustafà Said, un uomo anziano giunto di recente in quella terra, i cui comportamenti lo rendono differente dal resto della comunità, un uomo che dietro l'immagine tranquilla del contadino preoccupato solo delle

piogge e dei raccolti, nasconde una seconda enigmatica identità che il narratore si sforza di riportare alla luce. Il libro diventa allora una sorta d'indagine, nel tentativo di ricostruire una storia eccezionale che si perde nell'Europa del primo dopoguerra.

Per ricostruire questo passato tumultuoso, in cui passioni e follie precipitano in un evento tragico dai contorni imprecisi e sfuggenti, Tayeb Salih utilizza il mosaico delle testimonianze - tutte parziali, incomplete e spesso distorte - di coloro che in un modo o nell'altro hanno avuto a che fare con la vita di Mustafà. L'autore orchestra con maestria il gioco di maestri, in cui la realtà si dà per brandelli, per spezzoni di racconto, per immagini fulminee disposte lungo diversi assi temporali. Soprattutto, egli si dimostra abilissimo nell'arte della reticenza che rinvia di continuo lo scioglimento dell'enigma, come se il protagonista narratore temesse di riconoscere nel mistero di Mustafà i gorgi della propria paura di fronte a una realtà impazzita e violenta: «Non c'è in questo mondo né giustizia né rettitudine», dice infatti il narratore che alla fine di dichiara in preda all'«amarezza e all'odio».

La stagione della migrazione a nord è un romanzo pieno di fascino e di interrogativi che l'autore sostiene con una scrittura di grande effetto, ora poeticamente violenta ora efficacemente descrittiva. Un romanzo che sa affrontare in modo originale uno dei temi capitali della moderna letteratura africana: quello del rapporto con l'Occidente, la sua cultura e le sue ingiustizie.

Tayeb Salih «La stagione della migrazione a nord», Sellerio, pagg. 146, lire 18.000

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Sgt. Pepper con dieci anni in meno

DIEGO PERUGINI

L'arte della parodia, anche fra rock e dintorni. Gli americani **Big Daddy** l'hanno fatta grossa, cimentandosi col capolavoro dei Beatles a venticinque anni dalla sua storica pubblicazione: parliamo del classico *Sgt. Pepper's*, l'album più ambizioso e complesso dei quattro «baronetti», infarcito di trovate geniali e soluzioni musicali inconsuete, pratica musicale rivoluzionaria. I Big Daddy partono da un diverso presupposto: come sarebbe stato quel disco appena un po' di anni prima di quel fatidico 1967, magari in piena epoca «flites»? E chiedono al mondo: «Cosa sarebbe accaduto se John, Paul, George e Ringo avessero detto no alle droghe psichedeliche e fossero rimasti fedeli alle loro radici rock'n'roll anni Cinquanta?».

La risposta al quesito arriva dopo un quarto di secolo con un nuovo *Sgt. Pepper's* (Rhino), trasformato in un campionario di suoni anni Cinquanta fra le mani di questi mattacchioni d'oltreoceano. Non più visioni psichedeliche, suggestioni oniriche, alchimie sonore, inquietanti doppiopischi: tutto è chiaro e limpido, un tuffo nel mondo di Chuck Berry ed Elvis Presley senza troppi complicazioni musicali intellettuali. E allora ecco *With a Little Help from My Friends* diventare una languida canzone sentimentale, mentre *Lucy in the Sky with Diamonds* si tramuta in uno scanzonato rock'n'roll con piano alla Jerry Lee Lewis. *She's Leaving Home* ricorda la Diana di Paul Anka, *Good Morning Good Morning* viene rivista in chiave «do-wop» con tanto di coro a cappella. Il finale come da copione, spetta alla drammatica *A Day in the Life* l'originale dei Beatles era una lirica apocalittica sulla vita e la morte ma nelle

mani dei Big Daddy risulta un'allegria della fine del più genuino rock'n'roll americano. «Infatti» - spiegano i componenti del gruppo - per noi e per molti nostalgici fan, il vero rock muore il 3 febbraio 1959, quando l'aereo che trasporta Buddy Holly si schianta vicino a Mason City, nell'Iowa». Intanto il riff di *Peggy Sue* pervade il classico «beatlesiano» in un miscuglio di affetto e ironia: divertenti.

Più attuale la parodia di **Weldr Al-Yankovic**, già noto per gli «slott» (anche in video) verso Michael Jackson: in questo *Off the Deep End* (Scotti Bros.) il nostro scherza sulla garage-band milionaria del Nirvana (già nella copertina) riprendendo il loro successo *Smell Like Teen Spirit* e combinandone le parole. Carine anche i *Can't Wait This*, satira della tivù americana sulle note di un hit del rapper Mc Hammer, e la pittoresca *Polka Your Eyes Out* dove nello stesso calderone convivono brani di Billy Idol, Rem, Suzanne Vega e molti altri.

Esilarante per chi conosce a fondo musiche e realtà di vita e costume a stelle e strisce: per gli amanti della risata nostrana, rispante e un po' triviale, ecco invece il nuovo album di **Leone di Lernia**, *Leone Super Dance* (New Music). Fra i solchi troviamo una manciata di brani «divo» anni Settanta rivisitati con testi in dialetto barese: storie di ordinaria demenzialità su ritmi ballabili e ultracosciosci. C'è *Born to Be Alive* che diventa *E come te tieni n'capa*, c'è *Billie Jean*, trasformata in *Luigino*; c'è la *Sex Machine* del *Padrino* James Brown ribattezzata *Chi ruba*. E c'è persino *Another One Bites the Dust* del Queen mutata in *Si 'na bestia tante*, roba da far rivoltare nella tomba Freddie Mercury per tutta l'eternità: incredibile. Eppure da hit-parade.

FUMETTI - Bush boccia la fidanzata di Popeye

GIANCARLO ASCARI

L'estate è tradizionalmente un periodo avaro di novità nell'editoria, e quella a fumetti non fa eccezione. Pure, qualcosa di segnalabile è apparso anche in questa stagione. Per chi ama la satira, la Gut Edizioni ha pubblicato una bella raccolta di vignette di Giuliano Rossetti, meglio conosciuto come Giuliano, un autore dal curriculum lunghissimo, le cui origini risalgono alla mitica «Ca Balà», rivista edita in Toscana una ventina di anni fa sulle orme della scuola francese alla Wolinski e Reiser. Di quella matrice Giuliano ha conservato il segno veloce, la ferocia, la scarsa propensione alla caricatura dei potenti, un umorismo che non cerca il sorriso facile, ma sa permettersi la battuta svagata e o laterale. Rispetto alla gran parte della produzione italiana di satira, legata all'evento quotidiano, e quindi fatalmente caduca, queste vignette mantengono una loro

autonomia, perché legate agli eterni vizi, usi e abusi del nostro paese; con uno stile e un tratto che ricordano «a sinistra» quelli di un classico come Giovanni Mosca.

Una bizzarra polemica dagli Stati Uniti, alla fine di luglio, ci ha poi informati del licenziamento da parte della King Features di Bobby London, disegnatore di Popeye, per aver realizzato una striscia pro aborto in cui Olivia, la fidanzata dell'irascibile marinaio, rispedisce al mittente una bambola che non aveva ordinato; e risponde per le rime a due sacerdoti che vogliono imporre di tenerla: «Posso fare quel che voglio, dopo tutto è la mia vita». La normalizzazione avanzata dunque anche in una delle serie di comics più anarchiche e anticonformiste; che dal 1919 esprime l'anima hobo dell'America, quella che conserva un po' dello spirito ribelle dei fratelli Marx. Va notato, comunque, che la faccenda deve aver creato un bel rumore, dato che la striscia era pubblicata da centinaia di giornali americani; per London, dunque, un'uscita di scena degna di Popeye.

Ma dall'America arriva anche il primo numero di «Rock'n'Roll Comics», dedicato ai Guns'n'Roses, controversa band di Los Angeles; prima apparizione sul mercato italiano di quelle serie a fumetti sui divi del rock che fioriscono attualmente negli Usa. L'albo vince trionfalmente il premio

per il fumetto-spazzatura della prima metà del 1982, per i testi becchi e i disegni inclassificabili. Fortunatamente, però, ci si può rifare coi vecchi professionisti degli States, come quella garanzia che è sempre il nome di Ray Bradbury, decano della fantascienza con all'attivo romanzi e raccolte di racconti come «Fahrenheit 451», «Cronache marziane», «L'uomo illustrato». Bradbury nella sua carriera si è dedicato anche al

cinema, alla televisione e ai fumetti; prima, negli anni Cinquanta, sceneggiando deliziose storie dell'orrore in stile «Zio Tibia», e ora affidando a disegnatori di gran classe come Dave Gibbons e Mark Chiarello le sue «Cronache», in corso di pubblicazione su «Corto Maltese». Bradbury riesce ancora a evocare nei suoi racconti quel senso del meraviglioso che accompagnava l'età d'oro della fantascienza; e i suoi compagni di strada li illustrano con misura ed eleganza.

Infine, una notizia triste: quasi un apologo con morale: è morto in ristrettezze economiche Joe Shuster, uno dei creatori di Superman, negli anni Trenta. Assieme al suo socio, Siegal, aveva venduto per quattro soldi, fin dagli albori della serie, tutti i diritti alla casa editrice. Solo recentemente questa gli aveva assegnato un vitalizio di ventimila dollari annui che, per chi aveva inventato uno dei personaggi più redditizi della storia del fumetto, doveva suonare quasi come una beffa.

Così possiamo concludere pensando agli ultimi giorni di Shuster, in un povero appartamento, che magari vede passare in televisione i film miliardari del suo Superman. Qual è la morale? Che non ce n'è.



blicata da centinaia di giornali americani; per London, dunque, un'uscita di scena degna di Popeye.

ne è sicura ed equilibrata, forse fin troppo controllata, e nella pregevole compagnia si ammirano senza riserve l'intensità lirica e il temperamento di Tatiana Troyanova (il compositore) e il virtuosismo di Edita Gruberova, esemplare nei panni di Zerbinetta; ma perdono meno il Bacco di René Kollo e soprattutto la Arianna di Leontyne Price, avviata al declino.

Un altro riversamento in compact e la più recente novità strausiana di Solti riguardano il mondo dei Lieber. In sei bellissimi Cd è riunita la maggior parte dei Lieber di Strauss per voce e pianoforte con il grande Dietrich Fischer-Dies-

VIDEO - Miti e maledizioni: riemerge l'Atalante di Vigo

ENRICO LIVRAGHI

Scomparso a soli 29 anni, Jean Vigo è diventato un mito della storia del cinema con soli quattro film. *L'Atalante*, l'unico suo lungometraggio, finito di girare pochi mesi prima della sua morte, è stato ed è tuttora un vero film culto. Un film «maledetto»: scortciato, deturpato, manipolato, segregato, «desiderato» per decenni.

Incredibilmente, a quasi sessant'anni di distanza, la Gaumont, che lo aveva prodotto nel 1934, ha finalmente ricostruito questo capolavoro dopo una lunga ricerca nei propri archivi, presentandone a sorpresa una copia al Festival di Cannes del 1990. *L'Atalante*, che era circolato solo nei cineclub, è finalmente arrivato sugli schermi delle grandi sale.

Ora è stato editato in cassetta (Ed. M&R) nella vecchia versione manipolata che è circolata nei cineclub per decenni, ma si annuncia anche una prossima edizione della nuova «versione critica». Si viene a scoprire innanzitutto che la favoleggiata versione originale, di cui si è tanto detto e scritto, è esistita solo nella testa di Vigo. Dunque, terminate le riprese nel febbraio del '34, Vigo, minato dalla tisi, parte per un periodo di riposo in montagna. Morirà qualche mese dopo senza più vedere un solo fotogramma del suo film. La casa di produzione che riduce il girato a poco più di sessanta minuti. Sopprime le musiche originali, viene inserita come motivo conduttore una canzone in voga. Il film esce con il titolo della canzone, *Le chaland qui passe*, appunto, e dopo tre settimane in un locale dei Champs Elisées viene smonta-

to e finisce ingoiato dai magazzini. Viene riscoperto nel 1940. Vengono inserite molte sequenze non presenti nella prima edizione, e per tre anni vengono sopprresse altre. Così, quando dopo la guerra il «caso» Vigo esplose, nessuno si rende conto che il famigerato *Le chaland qui passe* conteneva immagini assenti nella riedizione del '40, l'unica che si è potuto vedere fino a un paio d'anni fa. Mettendo mano al materiale se ne sono accorti i restauratori di oggi, che hanno potuto operare una vera e propria «collatio» di rigore autenticamente filologico. Si possono vedere ora intere sequenze sconosciute. Tanto per fare qualche esempio: Jean Desté che appoggia esausto il capo su un blocco di ghiaccio, Michel Simon, vecchio marinaio dal torso nudo pieno di tatuaggi, che «scandalosamente» si infila una sigaretta accesa nell'ombelico; lo stesso Simon che mima una lotta con se stesso, in una «orta di danza un po' folle» (immagini tutte di chiara eredità surrealista). Oggi *L'Atalante*, anche nella vecchia versione, appare un film dalla bellezza inarrivabile. Jean Vigo, con la sua genialità e con il suo talento sovversivo aveva subito colto i nodi in cui l'insulsa sceneggiatura di tale Jean Guinée poteva essere rovesciata in una storia lancinante e disperata. I gatti, ad esempio, il copione prevedeva la presenza sul battello di un insignificante cane. Niente cane. Vigo disseminò il barcone di gatti che irrompono nella storia, la sgrigliano, la decompongono, invadono ogni angolo, colmano lo spazio, affollano la cabina di Michel Simon muovendosi silenziosamente tra il ciarpame diffuso e gli oggetti inquietanti e misteriosi